



PRIN 2010-2011

Unità di Ricerca PRIN-ILIESI

Il problema anima-corpo alla luce dell'etica
tra Rinascimento e Settecento: testi • lessico • fonti • censure

Attività 2013-2015

Consiglio Nazionale delle Ricerche

Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee

<http://prin.iliesi.cnr.it>

La relazione di Francesca Puccini, *La ricerca della perfezione fisica e morale nell'antropologia di Helvétius*, è stata presentata al Seminario di studio *Il problema anima-corpo alla luce dell'etica. Pomponazzi, Vanini, Helvétius* (Roma, Villa Mirafiori, 17 marzo 2014). ©ILIESI-CNR

FRANCESCA PUCCINI

LA RICERCA DELLA PERFEZIONE FISICA E MORALE
NELL'ANTROPOLOGIA DI HELVÉTIUS

Claude Adrien Helvétius è un pensatore che occupa una posizione singolare nel panorama filosofico della sua epoca: non è uno spiritualista e nemmeno un materialista in senso stretto, almeno non nel senso di molti *philosophes* suoi contemporanei. È più corretto annoverarlo, invece, tra quanti sostengono il carattere unitario della natura umana e combattono il dualismo anima-corpo, in ogni sua forma. In quanto agnostico e antimetafisico – per quanto attestato su posizioni fortemente critiche dell'etica cristiana, non può tuttavia essere considerato un ateo –, Helvétius non crede nell'esistenza di una sostanza immortale chiamata 'anima'; il suo, del resto, non è nemmeno un materialismo coerentemente monistico, dal momento che lo studio della natura umana che emerge dai suoi scritti privilegia la dimensione *mentale*, non quella fisica o naturale (la quale, ad ogni modo, occupa uno spazio tutt'altro che disprezzabile). La vita umana è vita della mente, o meglio, dello «spirito», prima ancora che del corpo, e proprio per questo motivo è degna di essere vissuta, a patto che delle sue conquiste vengano fatti partecipi tutti gli uomini, indipendentemente dal differente grado di sviluppo delle capacità fisiche e intellettuali.

Il rapporto tra vita della mente e «sensibilità fisica» appare dunque al centro della riflessione del filosofo. La facoltà di pensare, strumento imprescindibile per realizzare una società umana giusta e progredita, si riduce alla facoltà di ritenere in memoria le impressioni ricevute dai sensi. Se la facoltà di pensare non può essere disgiunta dalla facoltà di sentire, il giudizio non differisce dalla sensazione, come si legge nel capitolo I del primo discorso del *De l'esprit* («*giudicare* non è altro che *sentire*»¹). La questione che Helvétius solleva in queste pagine, se la facoltà di pensare e quella di ricevere le impressioni dai sensi costituiscano o meno la modificazione di una sostanza materiale oppure spirituale, non può trovare risposta: quanto l'autore ha da dire può accordarsi con la prima ipotesi tanto bene quanto con la seconda. «Nessuna opinione in questo campo è suscettibile di dimostrazione», la ragione deve necessariamente cedere il passo alla fede.² Ciò nonostante, il problema è stato sollevato dai maggiori filosofi, in particolare da Cartesio, il quale però, agli occhi di Helvétius, non è stato in

¹ C. A. HELVÉTIUS, *Dello spirito*, a cura di A. Postigliola, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 12. La 1ª ed. del *De l'esprit* fu pubblicata nel 1758 (Paris, Durand). Per la riproduzione della 1ª ed. (esemplare della Bayerische Staatsbibliothek, München) vedi: <http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10908565_00009.html>.

² Cfr. *ivi*, p. 10.

grado di pronunciare una parola definitiva a riguardo. L'assioma cartesiano secondo cui la nostra certezza dell'esistenza dei corpi poggerebbe sulla certezza dell'evidenza è infatti puramente illusorio: partendo dall'evidenza non è possibile dimostrare la realtà della *res extensa*, che potrebbe essere invece l'effetto di un'impressione prodotta sui nostri sensi non dalla presenza reale degli oggetti, ma dall'onnipotenza di Dio. La nostra vita si rivelerebbe, in tal caso, nient'altro che «un lungo sogno».³ Seguendo l'insegnamento degli scettici della Nuova Accademia, Helvétius conclude che l'unica guida possibile della condotta umana debba essere piuttosto ricercata nell'assenso all'apparenza dotata di verisimiglianza.⁴

I. INDAGINE SUL FONDAMENTO DELLA MORALE

Una volta ridotte tutte le verità metafisiche a differenti gradi di probabilità, si pone il problema di trovare un fondamento saldo su cui basare la nostra condotta: problema, questo, che secondo Helvétius ci induce a riflettere su cosa significhi in generale pensare e, in secondo luogo, a definire il nesso che intercorre tra capacità di pensare e capacità di avere delle sensazioni. Nella *Prefazione al De l'esprit*, Helvétius dichiara di voler considerare la morale come una scienza, e di volerla fondare su basi solide come quelle della «fisica sperimentale»; solo così il suo studio potrà giovare al pubblico bene.

Penso che i principi da me affermati in questa materia siano conformi all'interesse generale e all'esperienza. Sono risalito alle cause muovendo dai fatti. Ho creduto opportuno considerare la morale come tutte le altre scienze, e costruire una morale come una fisica sperimentale.⁵

Lo studio di ciò che viene considerato il vertice della dimensione spirituale dell'uomo deve pertanto partire dall'esperienza (ed è qui che il pensiero di Helvétius mostra più chiaramente la sua componente materialista e sensista). Un'indagine che sia finalizzata al raggiungimento della *verità* sulla natura umana non può essere fine a sé stessa: solo in quanto essa risulterà utile agli uomini andrà praticata. Perfino l'*errore* (inteso nel senso del giudizio conoscitivo, ma anche in senso morale), da questo punto di vista, non sarà inutile, se sarà l'errore di un saggio e si dimostrerà in grado di rivelare agli altri uomini un pericolo nascosto. Si noti, a tale proposito, la suggestiva immagine del naufragio che segnala lo scoglio, ancora nella *Prefazione al De l'esprit*,

³ Ivi, p. 20. Riguardo a questa nota, si veda quanto affermato da G. A. ROGGERONE, *Controilluminismo. Saggio su La Mettrie ed Helvétius*, 2 voll., Lecce, Milella, 1975, vol. II, pp. 171-172.

⁴ *Dello spirito*, cit., pp. 21-22.

⁵ Ivi, pp. 3-4.

ma anche il canto terzo del poema *Le bonheur*: qui l'errore dell'«antico», cioè di Platone, è posto di fronte a quello meno grave di Cartesio.⁶ Ad ogni modo, entrambi hanno preteso di separare la felicità dai piaceri sensibili. Ma cosa significa essere utili agli uomini, in particolare, ai propri concittadini?

Per rispondere a questa domanda, Helvétius muove da una considerazione *oggettiva e scientifica* del significato del termine su cui, a giudizio dei più, deve fondarsi la morale, vale a dire lo *spirito*: una parola su cui tutti discutono, ma senza capirsi. Il nostro autore non vuole pronunciarsi in merito alla questione se lo spirito sia la manifestazione di una sostanza materiale o immateriale, ma ritiene fuori da ogni possibilità di discussione che con tale parola si intendano due cose: 1. l'insieme dei pensieri di un uomo; 2. la facoltà stessa di pensare.⁷ Entrambe le accezioni rimandano a facoltà passive, perché, rispettivamente, i nostri pensieri sono il risultato delle impressioni prodotte su di noi dagli oggetti esterni, mentre la facoltà di pensare non è altro che la capacità di conservare tali impressioni nella nostra memoria. Sotto tale riguardo non c'è alcuna differenza, nota Helvétius, tra l'uomo e gli animali, poiché anche gli animali dispongono di una facoltà di conservare gli effetti che le sensazioni hanno prodotto in loro, nel loro *esprit*; e si può forse, in tal senso, attribuire loro anche un'anima, come hanno fatto alcuni filosofi. Altri, invece, hanno sostenuto l'inferiorità degli animali, facendo leva sulla presunta inferiorità dell'*anima degli animali* rispetto all'anima dell'uomo. La posizione di Helvétius è che tale inferiorità vada ricercata non nella facoltà di pensare, ma esclusivamente nella realtà fisica, nel *corpo* dell'animale, in particolare nel fatto che l'animale non dispone della *mano* ed ha una vita più breve di quella dell'uomo (considerazioni, queste, che saranno riprese da Voltaire).

Analoghe considerazioni sul significato del termine *esprit* e sull'eguale attitudine allo spirito, che sarebbe posseduta da «tutti gli uomini comunemente ben organizzati», si trovano nel *De l'homme*: qui Helvétius va più a fondo nella riflessione sul significato del termine 'spirito', mettendo in guardia dalla tentazione di confonderlo con quello del termine 'anima', a torto considerato suo sinonimo. A riprova della differenza esistente tra i due concetti, Helvétius sottopone al lettore tre differenti considerazioni, tratte dalla teoria dell'educazione (la prima) e dalla teoria della conoscenza (le altre due). In primo luogo, che l'anima e lo spirito non siano la stessa cosa è dimostrato dal fatto che il bambino, al contrario dell'adulto, possiede un'anima,

⁶ Cfr. *ivi*, p. 4 e C. A. HELVÉTIUS, *Epistola sul piacere. La felicità*, a cura di V. Barba, Napoli, Bibliopolis, 2006, p. 111, in cui Helvétius immagina che sia lo stesso Descartes a parlare.

⁷ Cfr. *Dello spirito*, cit., p. 9: «Per spirito s'intende, o l'effetto della facoltà di pensare (e in questo senso non è che l'insieme dei pensieri di un uomo), o la facoltà di pensare medesima».

ma non uno spirito, in quanto il numero delle sue idee è inferiore a quello dell'adulto. In secondo luogo, l'anima è legata al corpo in ogni istante della vita, e può essere separata dal corpo solo con la morte. Lo spirito, al contrario, non è sempre presente nella vita di un uomo, dal momento che, in alcuni momenti della nostra esistenza, possiamo essere abbandonati dalla memoria, grazie alla quale soltanto siamo in grado di conservare le impressioni prodotte in noi dagli organi di senso. In terzo luogo, l'anima differisce dallo spirito perché, mentre il secondo non può sussistere senza idee, la prima può fare a meno delle idee e del pensiero stesso.⁸ Si può dunque concludere che la disposizione individuale ad avere più o meno spirito è strettamente dipendente dalla capacità – a sua volta dipendente dall'organo *fisico* della memoria – di ritenere ed operare confronti tra le sensazioni. Nel *De l'homme*, Helvétius sembra volere spingere fino alle estreme conseguenze l'equazione 'spirito' = facoltà di sentire = capacità di connettere le idee, al punto di ridurre la mente umana ad un complesso meccanismo, mosso dalla sensibilità fisica:

L'uomo è una macchina che, messa in movimento dalla sensibilità fisica, deve fare tutto ciò che essa ordina. È la ruota che, mossa da un torrente, spinge i pistoni e con essi le acque destinate a traboccare nei bacini fatti per riceverle.⁹

II. LA RICERCA DELLA FELICITÀ

Lo spirito umano, in ultima analisi, si riduce alla capacità di produrre idee dalle nostre sensazioni e di confrontarle tra loro. L'errore deriva, secondo Helvétius, da un uso scorretto della facoltà di sentire, non dal giudizio, essendo il secondo assolutamente incapace di spiegare alcunché senza la prima. Ogni falso giudizio, d'altra parte, è riconducibile a due cause: le passioni o l'ignoranza. Dalla corretta valutazione dell'influenza delle passioni sulla vita dei singoli uomini, come dei popoli o delle intere civiltà, discendono importanti conseguenze per ciò che riguarda la definizione della felicità (*bonheur*): la felicità non è altro che l'assenso dato dal saggio ai piaceri 'naturali', vale a dire sensibili, che non hanno bisogno dello stabilirsi delle società umane per manifestarsi. Helvétius accusa Platone e Cartesio di essere responsabili del peggior errore mai commesso dalla filosofia morale: l'aver disgiunto la ricerca della felicità dalla

⁸ C. A. HELVÉTIUS, *De l'homme, de ses facultés intellectuelles, et de son éducation*, Londra 1773¹ («chez la Société Typographique»), 2 voll., I: pp. 147-150. L'opera fu pubblicata postuma. Per la riproduzione della 1^a ed. (esemplare della Bayerische Staatsbibliothek, München) vedi: <http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10255771_00007.html> e <http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10255772_00007.html>.

⁹ C. A. HELVÉTIUS, *De l'homme*, cit., I, p. 191.

ricerca del piacere, separando la virtù dalla natura. Platone, in particolare, mosso dalla presunzione e dal pregiudizio contro la materia, ha voluto privare il corpo di qualsiasi barlume di intelligenza, individuando in esso l'origine di tutti i mali dell'uomo.¹⁰ A differenza del filosofo greco, Cartesio ha sbagliato «da saggio» e il suo errore può quindi servire da monito per tutta la posterità (si ricordi la già citata metafora del naufragio che segnala lo scoglio). Le passioni – per quanto opportunamente dirette verso il conseguimento della felicità, basata sull'unico piacere vero, quello fisico – possono ingannarci, poiché ci inducono a fissare la nostra attenzione su un solo lato del problema, impedendoci di formulare un giudizio avveduto. Pur non essendo malvagie in sé stesse, le passioni rendono ancora più pernicioso l'ignoranza, causa ultima di tutti i mali. Come esempio di errore morale, Helvétius discute lungamente sulla natura della passione per il lusso, la quale è dannosa solo quando mantiene la disuguaglianza tra le ricchezze dei cittadini, anziché contribuire ad una più equa distribuzione dei beni. Dalla considerazione parziale di una questione deriva anche l'errore comune a molti popoli civilizzati, i quali, identificando la felicità con il lusso, costringono «a far contribuire un'infinità di individui al bene di pochi», generando disuguaglianza e quindi infelicità.¹¹ Una legislazione etica dovrebbe invece porsi come obiettivo la felicità generale; tuttavia, Helvétius non chiarisce come questo obiettivo debba essere concretamente attuato, limitandosi a proporre un ideale di felicità apparentemente modellata su quella del 'buon selvaggio'.

Ciò che gli uomini chiamano 'spirito', a ben vedere, non consiste in altro che nell'uso appropriato delle facoltà corporee; uso che solo, come si è detto, può condurre l'uomo alla felicità. Ciò è dimostrato, secondo Helvétius, anche dalla capacità di attenzione, la quale, fissando in maniera più o meno efficace gli oggetti della sensazione nella memoria, contribuisce a formare la maggior parte dei nostri giudizi, veri o falsi che siano. La capacità di attenzione, di cui tutti gli uomini sono stati forniti, sebbene in misura diversa, dalla natura, permette non soltanto di fissare le sensazioni nella memoria, ma anche di far scorgere le relazioni tra gli oggetti delle sensazioni stesse; in altre parole – e qui è chiaramente visibile la lezione di Locke – è l'attenzione la responsabile della formazione delle idee nel nostro spirito. Tuttavia, poiché la natura ha elargito il dono dell'attenzione in maniera disuguale tra gli uomini, ne consegue che negli uomini anche la forza dello spirito risulterà disuguale, così come è disuguale la forza fisica. Dall'ineguaglianza della forza fisica discende dunque anche l'ineguaglianza delle capacità intellettuali. Helvétius ritiene che questo ragionamento possa

¹⁰ Cfr. *Epistola sul piacere. La felicità*, cit., pp. 95-97.

¹¹ *Dello spirito*, cit., pp. 35-36.

trovare conferma nell'esperienza, per quanto si veda costretto a riconoscere che non sempre gli uomini meglio conformati fisicamente sono anche quelli a cui lo studio e la meditazione risultano più facili; tuttavia, ai suoi occhi resta indiscutibile l'esistenza di un legame tra 'organizzazione' fisica e capacità di attenzione, tra il corpo e lo spirito.

III. PASSIONI E VIRTÙ CIVILI

Tale legame tra sensibilità fisica e facoltà spirituali dell'uomo non si spiegherebbe, sostiene Helvétius nel *De l'esprit*, senza le passioni, che «sono nel morale ciò che nel fisico è il movimento».¹² Le passioni mettono in moto l'intelligenza e danno un senso alla morale stessa; alle passioni, con la loro ineliminabile componente fisica (derivante dall'amore di sé finalizzato all'autoconservazione) si debbono «l'invenzione e le meraviglie delle arti».¹³ Tutte le grandi imprese umane traggono la loro origine dalle passioni *forti*, in particolare dall'amore per la patria e per la gloria.¹⁴ Passione e virtù, radicalmente contrapposte dalla filosofia morale, vengono pertanto a coincidere tra loro e con l'amore di sé, con l'«interesse personale» su cui si fondano le civiltà, e a cui devono la loro esistenza:

senza la sensibilità al dolore e al piacere fisico, gli uomini, privi di desideri e di passioni, ugualmente indifferenti a tutto, non avrebbero conosciuto l'interesse personale; [...] senza interesse personale non si sarebbero riuniti in società, non avrebbero stabilito delle convenzioni tra loro; [...] non ci sarebbe stato un interesse generale, né di conseguenza azioni giuste o ingiuste; e [...] così la sensibilità fisica e l'interesse personale sono stati gli autori di ogni giustizia.¹⁵

Helvétius nota altresì che rifiutare questa proposizione significherebbe ammettere l'esistenza delle idee innate. Due infatti sono le uniche spiegazioni possibili della formazione delle società civili: la teoria secondo cui gli uomini si riuniscono in società per difendere la loro naturale tendenza all'autoconservazione (a questo si riferisce Helvétius quando parla di «sensibilità fisica e interesse personale»), al punto che si può sostenere l'assioma secondo cui «l'interesse è la

¹² Ivi, p. 103.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Ivi, p. 104: «Con l'espressione *passione forte* intendo quella passione il cui oggetto è così indispensabile alla nostra felicità che la vita ci sarebbe insopportabile se non lo ottenessimo».

¹⁵ Ivi, pp. 91-92.

misura delle azioni umane»;¹⁶ e la visione platonico-cartesiana, che pone a fondamento delle leggi non l'utile pubblico, ma delle verità trascendenti (le idee).

Se tutte le passioni hanno come fine ultimo la conservazione dell'individuo o delle società, una di esse occupa una posizione di assoluto rilievo, ed è la ricerca del piacere, posta a tema dall'*Epistola* omonima, dedicata a Voltaire. Tra tutte le opere elvezie, questa mostra, nella sua forma più compiuta e coerente, le convinzioni materialistiche del filosofo: fin dal suo esordio, al piacere vengono ricondotti tutti gli aspetti positivi dell'esistenza umana. Dono divino, il piacere fisico spinge alla ricerca della perfezione in ogni campo di attività, a cominciare dalle arti e per finire con la giustizia. Esso è «balsamo salutare» per i nostri mali e allo stesso tempo «anima dell'universo»;¹⁷ la sua azione motrice si esercita dunque tanto in ambito morale che in ambito fisico. Meta comune a tutte le passioni e ai moti dell'animo umano, il piacere costituisce «il principio attivo, potente e universale» che «da tempi remotissimi muove il mondo morale»;¹⁸ è grazie al suo potere che Dio infonde la vita alla materia inerte (significativi, in questo senso, i versi di sapore lucreziano con cui Helvétius descrive l'atto della creazione dell'universo e del genere umano¹⁹). Così come Dio ha donato alla materia la forza che, attraverso le leggi del moto, ha prodotto l'universo, allo stesso modo ha dato all'uomo la sensibilità, che lo pone sotto il dominio del piacere e del dolore.

Il piacere e il dolore fisici sono le prime sensazioni avvertite da ogni essere umano, fin dalla nascita. Al conseguimento del piacere fisico è finalizzato anche l'amore di sé, che guida e difende l'individuo dai pericoli fin nella culla; ed è sempre l'amore di sé ad infondere il talento, le passioni naturali e la saggezza. D'altro canto, la forza attrattiva del piacere è così dirompente che esso può anche turbare il naturale stabilirsi di autentiche relazioni sociali tra gli uomini, distogliendo coloro che hanno responsabilità di governo dalla ricerca del bene comune (Helvétius descrive minuziosamente le conseguenze nefaste per la società civile delle passioni 'sociali' come l'invidia, l'orgoglio, l'avarizia e l'ambizione, nel canto secondo del poema *Le Bonheur*) e orientando i potenti verso l'inganno e la sopraffazione. Quando accende la brama di potere nei malvagi, la ricerca del piacere personale diviene l'unico scopo delle azioni dei tiranni, veri e propri sovvertitori dell'ordine morale: dietro l'apparenza della virtù civile si celano allora solo l'inganno e il delitto. Alla fine si è costretti a riconoscere che il piacere, «sola molla del

¹⁶ Ivi, p. 92.

¹⁷ *Epistola sul piacere*, cit., p. 53.

¹⁸ Ivi, p. 55.

¹⁹ Ivi, pp. 55-57.

cuore»²⁰ può indurre l'uomo alle imprese più grandi come alle peggiori ingiustizie; il legame tra il legittimo desiderio di un appagamento fisico e il bisogno di dare espressione alle forze più alte dello spirito resta tuttavia indiscutibile, e proprio tale legame, secondo Helvétius, non può essere disconosciuto.

Perfino nelle passioni nobili che guidano le anime dei grandi, nella devozione dell'eroe alla patria come nella ricerca della gloria che porta lo scienziato a rischiare la propria vita per conquistare la verità, si nasconde sempre la ricerca del piacere sensibile, anche quando il perseguire tale piacere viene esplicitamente avvertito come un ostacolo al raggiungimento della virtù: si veda, a riguardo, quanto Helvétius afferma nel terzo discorso del *De l'esprit*, in cui perfino nel desiderio di dilazionare nel tempo il soddisfacimento delle passioni 'naturali' è indicata la via per raggiungere una perfezione fisica e morale, in grado di condurre gli individui e le società verso le più alte realizzazioni dello spirito e le imprese più ardite.²¹

²⁰ Ivi, p. 63.

²¹ *Dello spirito*, cit., p. 106.